

Anno I. N. 47.

Giovedì 16 Agosto 1849.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

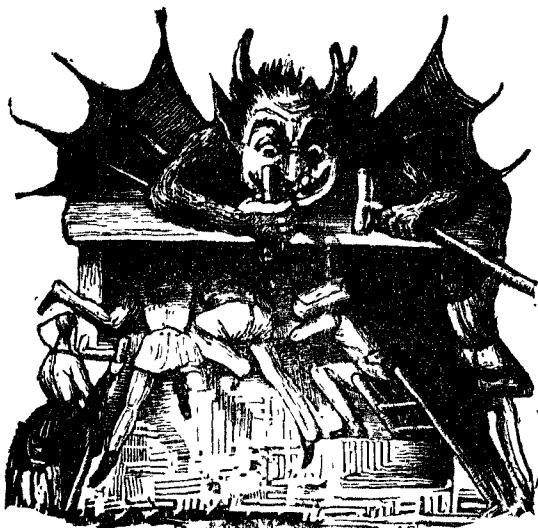
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IO NON CAPISCO UN CAVOLO!!...

Da qualche giorno, signori miei, andiamo scoprendo che tutta la nostra scienza politica si riduce proprio a zero. — Quella secolare e grave esperienza che ha fatto tanto chiasso, che faceva onore all'Asmodeo, nostro padrone, e che avea pur qualche volta la pretesa di farla da profetessa l'abbiamo messa in disponibilità a metà paga, proprio come qualche ufficiale del genio, perchè non ci servia che d'intrigo, e dopo aver fatto cento sedute, dopo aver chiacchierato più di un circolo e proposte più ammende d'un'assemblea, abbiamo alla fine dovuto conchiudere in faccia al mondo la nostra ignoranza --- e il presidente montato sul tripode proprio come la Pilonessa che faceva, . . . se lo aveste veduto, . . . da piangere, alzando in aria le profetiche stampelle ha annunziato al mondo la buona novella. — Ha confessato cioè senza viste di vanagloria che o siamo asini noi perchè non si capisce più niente, o gli asini . . . sono gli avvenimenti. --- Mi spiego. --- Sere sono abbiamo tenuta una tornata nel nostro ufficio per giovarci l'un l'altro dei nostri molteplici lumi: ma con sommo dispiacere ci siamo accorti che tutti, dal più al meno, ci leviamo ogni giorno colla ferma intenzione di capir qualche cosa, ed ogni giorno ci corichiamo coll'intimo convincimento di non aver capito un cavolo. —

Se mi domandate adesso gli effetti di quella seduta tumultuosa, vi assicuro da uomo d'onore che quel capire in tutta coscienza d'essere ignoranti non è la cosa che solletichi più di tutto l'amor proprio. — Parlo per esperienza. — Poichè voi dovete sapere che anche noi abbiamo un amor proprio e un'esperienza. — Oh! bella, l'amor proprio lo sentono Tizio, Cajo e Sempronio — segretarj intimi di governo — perchè non lo dovremo sentir noi? Esperienza poi ne hanno tutti — e chi non ne ha ai 16 di Agosto dell'anno di disgrazia 1849? — Appena i cretini,

Bisogna confessarlo con tutto il convincimento del disinganno, con tutta la sicurezza dell'imparzialità — il nostro secolo manca affatto di politica — o se pure abbiamo una politica, essa è la politica del mistero. — Un genere di politica in cui il rispettabile pubblico fa una bruttissima figura.

Dopo tutto questo vi sfido, lettori miei, a mettermi con tutta la vostra esperienza, con tutto il vostro amor proprio, dentro gli avvenimenti del giorno e, se capite qualche cosa, voglio che mi caviate . . . le corna.

Ma torniamo ai misteri. — Lasciamo stare quelli della restante Europa come cose troppo lontane e parliamo d'affari di famiglia, — dei misteri di Venezia.

Sentite, figliuoli miei, o le cose vanno bene o vanno male: una di queste quattordici: se vanno bene perchè tanti musì lunghi un braccio? . . . perchè tanti sospiri? . . . perchè tanti piagnistei? . . .; se vanno male perchè non gettiamo al diavolo i rispetti umani e facciamo una frittata? . . . —

L'altrieri arrivo in piazza vedo certe faccie da olio santo, chi sospira di qua, chi piange di là --- misericordia! che sia il finimondo! --- Tutti gli amici che incontravo mi stringevano la mano intuonandomi le antifone. --- Asmodeo caro, . . . tu torni all'inferno. — Diavolo mio, guardati dalla bottiglia. --- Ehi! mascherotto temo che sia finito il tuo carnevale. ---

— Crepi l'astrologo — io rispondea indispettito e tirava innanzi. —

Finalmente do il naso nel mio nuovo segretario, una buona creatura, senza fiele e che tiene al suo comando non so quante paure tra le quali non è la minima quella dei tedeschi. Egli mi arresta, mi caccia sotto il naso una carta dove erano stampate le parole di Manin alla Guardia civica, e quasi nello stesso tempo mi canta in falsetto con uno stoicismo degno di Diogene. — Padrone facciamo fagotto . . . —

— E perchè di grazia? . . . — chiesi stupefatto.

— Diavolo! . . . e i tedeschi? . . . e quei mascherini? . . . e

Radetzky? e... e... e la forca? — replicava spiccando le sillabe e quasi incalzando cogli argomenti.

— Eh! che il diavolo ti porti: cosa penseresti dunque? che io scendessi a patti?... —

— Non dico questo, ma... —

— Bestia! non c'è ma che tenga..., senti, guai se ti sfugge un'altra parola di viltà: l'Asmodeo deve morire sulla sua poltrona.

— Buon pro gli faccia!... ma! e il segretario? —

— Il segretario lo seguirà nella tomba.

— Coi soliti saluti alla famiglia!... quand'è così corro a domandare la mia dimissione. —

E quella bestia di segretario si diede a correre come un disperato. — Pochi passi dopo trovo un amico. — Dunque buone nuove, egli grida, viva l'Asmodeo!... —

— Davvero? — Che non le sai?... un giornalista come tu sei non saperle così grosse... ah! vergogna... — La flotta è uscita e questa volta non c'è più l'acqua al suo comando; Garibaldi domani arriva a Venezia.

— Senti... che il diavolo mi porti se io capisco più niente!... in piazza si disperano, e qui ridono come pazzi; là si vedono morti, quà ballano per la contentezza... perdio! che siamo una gabbia di matti!

— Tutto effetto della ostinazione della Provvidenza, capisci, amico mio —... oh! un grand'uomo quel Tommaseo!... gran testa! — Quelle canaglie della vecchia Commissione han fatto di tutto, si sono ostinate perchè Venezia crepi di fame, e la Provvidenza si ostina a darci da mangiare.

— Oh! talpa maladetta, dimmi di grazia, da dove vengono le pagnotte della Provvidenza sono forse quelle di S. Giuliano? — Senti, te lo confesso ingenuamente, dopo l'ultimo decreto dell'assemblea io non capisco più un cavolo.

— Oh! perchè sei uno sciocco. — Prova a partir sempre dall'ostinazione della Provvidenza e vedrai che tutto si spiega — tutto è chiaro come di pien meriggio. — L'enciclica del Comando fu fatta apposta perchè la provvidenza quantunque ostinata non è poi dura come la ex-Commissione, e potrebbe una volta o l'altra stancarsi e mandarci al diavolo — la parata in piazza fu fatta apposta per far vedere a un dipresso alla sullodata provvidenza quante bocche ci sieno a Venezia, perchè si possa regolare. — Manin ha dichiarato che anch'egli sta aspettando fin dove arriva l'ostinazione dell'a provvidenza — e la flotta non fa niente appunto perchè non vuole, come si suol dire, *vogare sul remo* alla provvidenza medesima finchè dura la sua ostinazione. — Persuaditi che l'ostinazione della Provvidenza è il pezzo d'appoggio della nostra politica. — Hai capito adesso?... Addio... addio...

E mi piantò là duro come un alocco; ma intimamente convinto che neppur egli capiva un cavolo.

LA PACE IN PIEMONTE

In sedici mesi di facili illusioni e di amari disinganni, di speranze e di sventure noi abbiamo appreso per dura esperienza a giudicare con tardo senno sugli avvenimenti. Vi ha molte cose di cui non sapremmo dare una precisa nozione, su cui fa duopo sospendere ogni giudizio, e tra le prevenzioni ed il cozzare dei commossi partiti pende l'animo irresoluto. — Lasciamo ai posteri scriveri d'odio e di lusinga, di amore e di invidia il decidere: l'analisi dei fatti, il loro arcano procedimento non è spesso che un mistero a cui tentiamo invano levare il velo, un mistero di cui siamo le vittime infelici ma che non conosciamo. Noi siamo colpiti da una sventura ma qual sia la mano che ne colpisce è inutile, infruttuoso il cercare. La è pure disgrazia il non sapere a chi imprecare, il dubitare sospettosi e mal sicuri, soffrire senza uno sfogo, senza conoscerne la causa.

Ed uno dei più grandi misteri di questi ultimi sedici mesi si è appunto la guerra del Piemonte con l'Austria. Mistero

difficilissimo a sciogliersi e interpretato in fogge diverse ed opposte a seconda delle varie persone, delle varie opinioni. — Certamente che se il partito realista ha mancato a sè stesso e a' suoi fini, se ha impugnato la spada solamente per accrescere le nostre sciagure, se ci ha ingannato con vane promesse, se ci ha deluso con vane millanterie, anche il partito democratico non ha corrisposto al suo nobile intendimento. Tutti e due poi hanno mal conosciuto l'opportunità, parola tanto vagheggiata e tanto male conosciuta, tutti e due hanno rovesciato l'ordine delle cose, e, mentre facea d'uopo d'unione e di concordia per combattere il nemico, si sbranarono fra di loro colla rabbia di leoni lottanti per la preda, indebolendosi a vicenda senza sapere che cooperavano nel loro furore all'Austriaco e ferivano nel cuore questa Italia che volevano liberare, questa indipendenza che volevano acquistare.

Vi fu un'istante in cui la libera fantasia si slanciò fiduciosa ed audace nelle voragini del futuro e sperò. Sperò ottenuta l'indipendenza d'Italia, sperò ottenuta l'unione, e obliando nella piena della contentezza il mercato del 21 e la viltà di un Carignano, sacrificò al bene della patria e alla certezza di giorni migliori le proprie opinioni. Allora la penisola esultava alle vittorie di un re che avea impugnato la spada pel popolo, allora la penisola tentava raccogliersi all'ombra dello scudo savojardo, le Calabrie e la Toscana proclamavano il nome di Carlo Alberto, la Sicilia si eleggeva un principe della casa degli Amedei e degli Emanueli, la Lombardia e la Venezia si piegavano sotto la bandiera del re guerriero. — L'Italia sembrava aver ottenuta l'unione e nell'unione la vittoria.

Ma il sogno sparve rapidamente e a Custoza e a Milano si perdettero in pochi giorni i vantaggi ottenuti in più mesi. Ciò che il popolo avea guadagnato all'Austriaco tornava in mano all'Austriaco pel mezzo di un re. Tradimento, o destino, l'armistizio Salasco fu firmato.

Dopo un lungo torpore, dopo un sonno di più mesi la spada irruzzinata si toglieva dal fodero a pugnare, sospinta dall'onda democratica ognor più incalzante. Ma la milizia era irresoluta e poco volenterosa, la demoralizzazione avea guastato le sue file, i tradimenti e forse più ancora il timore dei tradimenti scemava il coraggio ad un esercito che, da tempo remoto stimato per uno de' migliori di Europa, comandato era da' generali poco esperti, poco amati e tutti quasi di dubbia fede e di corrotta fama. — Novara fu il Waterloo del Piemonte: l'Italia tornò un nome geografico; infelice o sacrificata, essa fu vittima de' figli suoi stessi, della loro divisione, della loro inerzia, della loro vigliaccheria.

Si cercò un appoggio nello straniero ma non si trovò che derisioni e scherno: la Francia autrice primiera e quasi commotrice della nostra rivoluzione, la Francia che ci avea sorretti nella riscossa, che ci avea lusingati nei giorni lieti, simile agli amici che ci seguono nei prosperi tempi e ne abbandonano quando ne abbiamo duopo, la Francia menti a sè stessa, obbliò le sue promesse, deluse le nostre speranze. —

In chi più fidare se i nostri fratelli d'origine, di principj, di opinioni ci aveano tradito? Il restante d'Europa concorreva nelle idee dell'Austriaco e gli prestava mano forte o coll'appoggio morale o con ajuti di milizia e di denaro. — La reazione a gran passi guadagnava terreno: l'assolutismo accresceva i suoi proseliti, e gli sgherrani del despotismo sgozzavano i prodi martiri della libertà e del futuro. — La Francia stessa correva a gran passi alla sua rovina, al ripristinamento dell'antico governo. — Si avvicina ogni istante più quel giorno in cui l'Europa sembra divenire cosacca.

Il Piemonte entrato due volte nella lizza, due volte o per fatto o per ignoranza o per tradimento sconfitto, il Piemonte piegò dinanzi alla legge che l'opprimeva, ubbidì alle nazioni che lo pressavano, ed abbandonò al loro destino queste povere provincie questi paesi infelici che in esso aveano sperato, che per esso aveano impugnato l'acciaro.

Su chi ricada l'infamia e la vergogna di questo fatto noi non diremo. Allo storico imparziale, e freddo lo svolgere gli avveni-

menti. Noi vediamo gli effetti e ne piangiamo le infelici conseguenze.

L'Austria pesa con la sua mano di ferro sulle Romagne e sulla Toscana. In quest'ultimo paese ed in Modena regna la sua famiglia. La pace conchiusa colla Sardegna le concede una quasi supremazia su quel paese, su quella chiave d'Italia. L'Italia è dell'Austria.

Noi siamo al presente in ben peggiori condizioni che due anni fa. Queste condizioni non dureranno certo lungo tempo, ma è inutile il negarlo, siamo in condizioni peggiori. Allora l'Austria temeva la Sardegna, cozzava con Pio IX, ora l'Austria è padrona di Torino, è padrona di Roma.

Lo sappiamo anche noi. Il Piemonte conserverà il suo statuto, il regno Lombardo-Veneto avrà una costituzione, la Romagna un governo almeno misto. Ma i nomi non sempre fanno le cose e l'Austria è anch'essa costituzionale.

Lo ripetiamo col cuore addolorato, l'Italia dovrà risorgere ancora, l'arco troppo teso si spezza, il vaso troppo colmo trabocca, l'Italia oppressa dal despotismo risorgerà, ma ora? ora l'Italia è a peggiori condizioni che due anni fa.

GIULIO D'ARIS.

ALLA GUARDIA CIVICA

Anche a voi o fratelli rivolgiamo una parola di conforto e di gratitudine. Voi nel 22 Marzo avete giurato di difendere l'ordine di questa nostra città dalle mene dei perfidi, voi la avete conservata fino ad ora codesta vostra promessa religiosamente, dovete mantenerla in eterno.

Speriamo in Dio, e nella bontà del nostro popolo, che l'ordine tanto necessario in cosiffatti solenni momenti, non sarà mai per essere turbato, che se lo fosse, voi avete sacro obbligo di mantenerlo ad ogni costo.

Codesta è la vostra santissima missione, codesto è l'obbligo precipuo che vi siete assunti vestendo l'onorata uniforme di Guardia Nazionale. Siate concordi ed uniti, obbedite ai vostri capi, come a coloro che avete scelti da voi stessi, che se mai per avventura credete alcuno indegno della fiducia che avete in lui riposta, per carità tolleratelo, a tempi migliori potremo rimproverare coloro che ci hanno carpita la stima, che ci hanno rubato l'affetto, ora no, — un solo tumulto, un solo dissidio potrebbe essere la rovina di questa povera nostra patria. Non istancatevi pel servizio pesante che dovete sostenere in questi giorni, la patria lo vuole, e voi per la patria lo supporterete di buon grado. Difendete dagli empîi le case abbandonate dai vostri concittadini con fraterna carità e sollecitudine, e vi conforti il pensiero, che mille vostri fratelli che furono costretti ad esulare nella stessa loro città, vi ringraziano e vi benedicono. Affrontate con ciglio sereno la sventura che ci persegue dovunque, ogni giorno di pianto è un giorno di gloria che ci siamo guadagnata.

A voi nobile rappresentanza della forza del paese si spetta di ricacciare in gola ai nostri nemici una solenne menzogna a coloro che rosi dalla rabbia perchè non sanno vincere l'eroismo del nostro popolo infamemente colla calunnia cercano paralizzare gran parte del merito suo. Questi infami cui è cruciata e vergogna la storia della rivoluzione del nostro paese van buccinando che il nostro popolo non sente la sua miseria e le sue disgrazie, e ch'è vittima passiva dell'ostinazione di pochi. — Essa è così sciocca accusa codesta che non vale l'onore d'una risposta pure voi gran maggioranza del popolo organizzata ed armata voi mostrate al mondo come il nostro popolo non pieghi il collo forzato ma aneli, ma accetti di libero voto la resistenza ad ogni costo — voi che da più d'un anno dividete volontari colla linea la difesa di questa cara ed infelice città; voi che tuttogiorno sprezzando l'ira impotente eppur feroce del crudele straniero vigilate a custodia delle case ab-

bandonate dai nostri vecchi, dalle nostre donne e dai nostri fanciulli cui mosse guerra l'austriaco inumano disperando di vincere la saldezza dei nostri petti.

Forse avverrà che giorni più tristi ancora, più lagrimosi si svolgano su questa terra della sventura; forse Iddio ci riserba l'ultime prove prima di scrivere sul libro eterno del destino la parola che ci renderà nuovamente alla libertà dell'origine nostra; ma in ogni caso ricordatevi che l'onore di Venezia è nelle vostre mani; nelle vostre mani la salvezza dei vostri cari. — Dio vi guidi la destra. —

Però in que' solenni giorni ricordatevi ancora che sta in voi l'adempimento di ciò che Manin vi annunziava: un solo giorno di villà potrebbe cancellare tanti mesi di glorie, di patimenti, di sventure e di sangue. Ricordatevi che l'onore di Venezia deve essere sempre il primo dei vostri pensieri, che guai se ci scappasse un'azione che gettasse l'infamia sulla storia incontaminata di sedici mesi. Maledizione a colui che primo movesse un infame pensiero; maledizione a chi se ne facesse campione. Pensate che su costui peserebbe l'esecrazione del popolo tradito e coperto di vitupero — su lui la maledizione dei nostri fig'i: pensate che nelle vostre mani è la salvezza di Venezia ma non vi scordate che a voi n'è affidato ancora l'onore.

UNA CONFESSIONE GENERALE

Delicti veniam peto, ut ignoscas oro.

Coraggio figliuoli cari, confessate le vostre magagne dite su, ciò che avete fatto di male in codesti diecisette mesi, dite su, dite su e state certi che vi sarà perdonato. Già ne abbiamo fatti tutti dei peccati, dunque diciamo su, diciamo su. —

Padre Asmodeo, — ho rubato come *Caco ladron feroce e furioso* diceva un negoziante, aveva del frumento della segala e della crusca e li ho venduti come tutto frumento ed al prezzo di esso ho trovato che quella buon'anima di Commissione Annonaria comperava tutto, e mi son fatto coraggio. Assicuratevi già che rubavano tutti e perciò il cattivo esempio fu quello che mi ha guastato. Ho nascosto un pò di vino, dei prosciutti, quelle mille libbre di *lardo* e di *panzetta* che ho comperato all'asta dal Console di Sardegna, padre avrò errato, ma assicuratevi che quasi tutti presso a poco facevano così. —

Padre mi son fatto ufficiale diceva un altro, non perchè avessi volontà di andare alla guerra che il cielo mi liberi! ma perchè in Aprile dell'anno decorso, tutti dicevano che i Croati fuggirebbero al solo appressarsi dell'armata Italiana, io che fui sempre pauroso mi sono appunto fatto ufficiale per temperare il bollore degli altri e mettere così in atto quella bella lettera di Tommaseo che raccomandava ai Crociati di non uccidere tanti Austriaci, padre io non ne ho ucciso alcuno, non ho a rimproverarmi la coscienza di ciò. È vero che ho mangiata la paga, ma già assicuratevi che l'hanno mangiata tanti, cosicchè io fui tradito dal cattivo esempio.

Padre mi han fatto medico diceva un dottore perchè mio Zio ha voluto che fossi fatto medico di reggimento. Io aveva studiata la legge, mi hanno dimandato il diploma, il diploma lo aveva in sacco. Il Colonnello non intendeva il latino, ha creduto che fossi laureato in medicina e mi ha mandato a casa il brevetto. Capisco che ho fatto male ad accertarlo, ma assicuratevi che come hanno fatto tanti medici legali, non è poi quel male che si dice che un legale faccia da medico. Le fedi di morte le ho rilasciate regolarissime. —

Padre, mi hanno fatto ambasciatore per dispetto, io ho veduto che le ambasciate fruttano sempre qualche cosa, e sono andato su e giù per il mondo come una staffetta, non ho fatto nulla di bene, ma se avessero mandato qualche altro avrebbe fatto anche del male.

Padre, dice qualche membro del Comitato di Guerra non

seppi fare il mio mestiere, credeva che le bombe non corressero tanto, che i cannoni non si potessero elevare a 45 gradi, che Marghera fosse inespugnabile, ho dati troppi brevetti, ho creati troppi ufficiali, capisco ho fatto male, ma hanno fatto peggio di me coloro che mi lasciavano fare.

Padre, gridava l'ex Ministro delle finanze. Non ho fatto venire il rame da Agordo perchè ci volevano 50,000 Lire per trasportarlo, non ho fatti venire legnami perchè credeva che andasse male l'impovertire i boschi, non ho voluto che entrassero viveri senza pagamento di dazio perchè la legge dice espressamente che non si devono concedere esenzioni di dazio. Non ho fatta subito la carta monetata perchè allora c'erano denari. — Però o liquidati molti conti ed ho sempre detratti i centesimi ad ogni partita che passava il milione, padre insomma ho fatto quel che ho potuto ma il regolamento delle Dogane era cattivo. —

Padre, esclama qualche membro della Commissione Annunziata, non credeva che a Venezia si mangiasse e si bevesse tanto, sperava che le derrate venissero anche col blocco, assicuratevi che la roba c'era, ma la roba è andata, tutta la colpa sta nel Ministro delle finanze che non ha voluto che entrassero i viveri per la spilorceria del dazio, buona parte ne ebbe anche il Comitato di Vigilanza che lasciava aperte le osterie anche la notte, e così tutti hanno bevuto troppo, mangiato di più. Ah! se il popolo fosse stato più sobrio vi sarebbero rimasti più viveri e meno Cholera! Già state tranquillo che la penitenza la ho fatta, se non fosse altro sopportando pazientemente tutte le maledizioni che mi furono date da chi aveva fame, e tutte le frustate dei giornalisti che avevano sete . . . di vendetta.

(continua)

L'Asmodeo non ha bisogno di fare la sua professione di fede dopo cinque mesi di vita politica, egli non ha mestieri di trombettare i suoi principii, di dimostrare franchezza dopo che adoperò continuamente la frusta contro gli abusi commessi, contro certe *notabilità* patriottiche che fanno consistere l'amor di patria nel *foglio pagatorio*, nelle *grosse diarie*, o nelle *belle uniformi*.

L'Asmodeo ritenne sempre Daniele Manin come il primo cittadino di Venezia, come il vero amico del proprio paese.

Noi l'abbiamo veduto Lunedì quell'uomo meraviglioso affranto dalle fatiche, logoro dalle veglie e dal lavoro, noi l'abbiamo sentito Lunedì parlare al popolo parole di rassegnazione e di conforto, parole che nessun altro avrebbe osato di pronunziare in piazza a S. Marco, da un verrone del palazzo Nazionale, da quel verrone dal quale quello stesso uomo nell'undici Agosto dell'anno decorso dopo aver dichiarato che i Commissarij Piemontesi si sarebbero astenuti dal governare, tuonava quel terribile: QUESTA NOTTE GOVERNO IO! Egli ci ha annunziato ciò che pur troppo tutti noi prevedevamo, ciò che pur troppo tutti noi temevamo, egli ci ha annunziato che *grandi sventure potrebbero avvenire, che sono forse imminenti, sventure nelle quali noi avremmo il grande conforto di dire: vennero senza colpa nostra*.

E viva iddio che noi non le abbiamo meritate le sventure delle quali fummo bersaglio continuo. Noi abbiamo proclamata la repubblica, perchè sciolti dal giogo straniero, non ci abbiamo veduto dinanzi agli occhi che una storia gloriosa di quattordici secoli, un leone, ed una bandiera italiana.

Noi abbiamo proclamata la repubblica, perchè il nostro popolo non voleva che la repubblica, tutta volta quando si volle che abbandonassimo il nostro vecchio stendardo, l'abbiamo abbandonato, ci associammo al Piemonte, sacrificando in tal modo il nostro volere al volere dei molti. Domandatelo ai veri patrioti se quello fu sacrificio, e sacrificio immenso. Domandate ai veri patrioti in quale stato si trovava il loro cuore, quando nella Sala del Maggior Consiglio, fu decretata la fusione col Piemonte, do-

mandatelo ai nostri rappresentanti se hanno messo con mano sicura nell'urna la scheda per l'immediata fusione.

Il Piemonte ci ha barbaramente abbandonati, egli non volle che innestare lo stemma di Savoia nelle bandiere che sventolavano sui nostri stendardi, non volle che poter dire a Venezia, sei una mia provincia, fai parte della mia corona, sei mia vassalla, ma non aiutò Venezia nè con uomini, nè con danaro quantunque cento volte promesso, anzi segnò il patto infame della perdizione di Venezia. Anche codesto tradimento per noi immeritato, l'abbiamo sofferto con volto sereno, con perseverante coraggio. Il sangue dei nostri figli scorse più volte a vantaggio comune, il frutto dei nostri sudori ha mille volte riempite le casse mille volte esauste dell'erario a vantaggio comune. Noi abbiamo sacrificato opinioni, uomini e danaro, abbiamo anzi perdonato a tutti coloro che furono causa dei nostri dolori, dei nostri patimenti, abbiamo patita la fame, abbandonate le nostre case, abbiamo veduti morire i nostri fratelli, e tutto ciò per la salvezza della patria per l'indipendenza dell'Italia, non l'abbiamo adunque meritata la sventura, no per dio! noi non fummo la cagione della nostra miseria, così fatta confessione devono farla perfino i nostri nemici!

Il nome della Guardia Civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che sieno le dicerie de' nostri presenti, la storia dirà sempre VIVA LA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA!

E noi l'abbiamo sempre gridato questo viva, noi che ci lamentammo come ella fosse diretta da gente inetta e superba, noi che si corrucciammo quando si voleva assopito il suo entusiasmo, quando si nominò a suo Comandante persona stipendiata dal Governo, quando infine la si metteva a far sentinella al palazzo Nazionale coi cancelli serrati!

La Guardia Civica di Venezia ha sempre ben meritato della patria quantunque la non si abbia lodata ed incensata se non allora quando si aveva bisogno di Lei.

Domando francamente alla Guardia Civica: ha fiducia nella mia lealtà?

Si ancora noi gridiamo entusiastati come hanno gridato Lunedì la Guardia Civica ed il popolo raccolti sulla pubblica piazza, si in voi abbiamo fiducia granda, cieca, come l'abbiamo di nostro padre, di nostro fratello, ma in voi ricordatevi in voi solo. Non ascoltate consigli, non porgete orecchia ad alcuno, in voi l'abbiamo come l'avevamo nel 22 Marzo, come l'avevamo nell'11 Agosto, in qualche altro nò.

Sul mio affetto, grande, svizzerato, immortale contate sempre. E chechè avvenisse dite: quest'uomo si è ingannato, ma non dite mai quest'uomo ci ha ingannati.

Infamia e maledizione a chi può dubitare della lealtà e della buona fede di Manin, infamia e maledizione, a chi dicesse che egli ci ha ingannati. Egli fu bensì ingannato le tante volte e codesto lo diciamo con coscienza ci fu ingannato da falsi amici della libertà, da uomini o vanerelli od inesperti, che facevano per così dire sentinella alla sua porta, perchè non penetrassero i consigli de' buoni, perchè le loro sole idee fossero messe in atto, quelle degli altri per quanto salutari e santissime rejette come sogni d'inferno.

Uomini che circondaste Manin nel potere avete una grande responsabilità, esaminate la vostra coscienza, ed essa ve ne darà rimprovero.

Intanto noi concludiamo, pregando di nuovo Manin, a conservare l'onore, unico tesoro che resta a noi poveri afflitti. E noi non disperiamo mai di noi stessi, la speranza si mantenga sempre viva, pensiamo che un giorno, un'ora può decidere della nostra salvezza, stiamo tranquilli, abborriamo i tumulti, e confidiamo in Dio e in noi che quell'uomo che fu il primo attore nel nostro dramma glorioso, sebbene infelice, saprà condurlo al suo fine secondo che l'onore e la salvezza del paese lo esigono, ricordandosi in ogni evento della promessa fatta dal popolo di resistere ad ogni costo.